dente e dopo di esso il relativo (1) con tutta la sua proposizione (2); poi si metterà il verbo a cui quell'antecedente serve di nominativo, e tutte le altre parole che col detto verbo fossero collegate. Per es. se si dicesse *fuerunt mihi iucundissimae literae tuae, quas a Cornelio accepi*, la costruzione sarà *literae tuae, quas ego* (3) *accepi a Cornelio, fuerunt iucundissimae mihi.*

In seguito ai premessi necessarii avvertimenti e massime all'ultimo, si faccia ancora osservare agli scolari, che qualora la proposizione fosse un po' lunga, alcune volte per maggior chiarezza sarà bene aggiungere in costruzione il verbo inquam (4), *massime ripetendo l'antecedente insieme col verbo trasportato dopo la detta proposizione. Vedasi il seguente esempio, nel quale si potranno eziandio osservare in pratica le principali regole di costruzione.* — Progressum in literis certe facere non potest discipulus bono etiam ingenio praeditus, qui noxia ludi futiliumque oblectationum dulcedine illectus, vera sui ipsius utilitate posthabita, studium aliasque scolasticas exercitationes ad proficiendum tam utiles vel negligit omnino, vel nullam in iis diligentiam ponit, animo semper aberranti, atque huc et illuc distracto. *La costruzione sarà* — Discipulus etiam praeditus ingenio bono, qui discipulus illectus noxia dulcedine ludi et oblectationum futilium, vera utilitate sui ipsius posthabita, vel negligit omnino studium et alias exercitationes scholasticas tam utiles ad proficiendum, vel ponit in iis nullam diligentiam, animo semper aberranti, atque distracto

(1) Se però il relativo fosse genitivo, sarà bene metterlo dopo il sostantivo che lo regge; così se si dicesse, *Salomon, cuius tanta fuit sapientia*, la costruzione sarebbe, *Salomon, sapientia cuius fuit tanta.*

(2) Il relativo fa sempre parte d'una proposizione distinta da quella dell'antecedente, come si è già detto nella regola della concordanza del relativo coll'antecedente; e questa proposizione si chiama *incidente* dal verbo *incido*, che vuol dire *cader dentro* o *cader in mezzo*, perchè appunto una tale proposizione non solo vien dietro ad una parola di altra proposizione, ma tante volte vi resta affatto chiusa in mezzo.

(3) Col verbo di modo finito in regola dee sempre essere il suo nominativo, e se non è espresso, certe volte in costruzione va bene esprimerlo, come qui *ego* reggente di *accepi*: e parimente dopo il relativo s'intende sempre ripetuto l'antecedente: ed in costruzione sarà bene qualche volta ripeterlo, come occorrerà nell'esempio che troverassi appresso. Non si approva però l'uso di alcuni, che facendo la costruzione vi aggiungono tante parole non espresse nel testo latino, e particolarmente tutte le preposizioni che si sottintendono, ancorchè per regola si debbano tralasciare: e così viziano e deformano un bel latino coll'aggiunta di tante parole inconvenienti, col pensiero di renderlo chiaro: il che non è niente da approvarsi.

(4) Il verbo *inquam* significa *dico* o *torno a dire*, e si usa particolarmente per ripetere una parola detta alquanto prima, affine di rinnovarne la memoria. Conviene pertanto farne uso sovente in costruzione quando occorre, per renderla più chiara.

huc et illuc, ille (1) discipulus inquam certe non potest facere progressum in literis (2).

Si può osservare nella costruzione del premesso esempio, che gli aggettivi, come bono, illectus, futilium, ecc., *sono sempre dopo il sostantivo, eccetto nelle due espressioni* noxia dulcedine ludi, *e* vera utilitate sui ipsius, *perchè il sostantivo ha con sè un genitivo. Si può eziandio notare, che il pronome* nullam *si è lasciato avanti a* diligentiam; *come pure che i varii avverbi* omnino, tam, semper ecc. *sono sempre uniti al verbo o aggettivo cui appartengono, e per lo più vi son messi avanti; ed in fine che tutte le altre parole in generale vi son collocate in modo, che il senso, anche spiegando la cosa letteralmente, resta chiaro e naturale, e ciò dà luogo ancora al seguente avviso.*

Finalmente si avvisano ancora gli scolari, che dopo aver fatto e la costruzione e la versione in italiano, leggano e considerino bene quel loro italiano per vedere se abbia un buon senso, ed esprima un qualche sentimento chiaro: e se non vi trovano senso alcuno, non intendendo nè pur essi quel che si dicano, allora debbono conchiudere, che hanno sbagliato o nella costruzione o nei termini usati; onde rifacciano all'occorrenza la costruzione, e considerino meglio il testo latino per intenderne il vero significato.

DELLA PARTICELLA *CHE*.

La particella che *può avere più e diversi sensi secondo le diverse occorrenze. Ora è relativo e sta in vece di* il quale o la quale, i quali o le quali. *Ora ha il senso di aggettivo e sta in vece di* quale o quali. *Ora è avverbio, come quando è avanti ad un aggettivo, nel qual caso sta in vece di* quanto. *Ora è congiunzione che unisce due proposizioni, come quando è retto da un verbo o da un avverbio ecc. Conviene pertanto su tutte queste cose dare ben chiare regole sommamente necessarie soprattutto ai principianti; e sono le seguenti.*

(1) In questo luogo ripetendo *discipulus*, conviene unirvi *ille* che abbraccia il carattere di quel tale scolaro descritto di sopra: e così bisognerà fare in altre occasioni.

(2) Bisognerà che gli scolari intendano affatto bene tutto il detto esempio, e lo sappiano esattamente spiegare in italiano, per vedervi meglio in pratica le regole di costruzione; sarà anzi bene farlo da essi tradurre in iscritto, perchè resti loro impresso.

I.

CHE DOPO UN NOME SOSTANTIVO.

PER LA SESTA CLASSE.

Che dopo un nome sostantivo (1) al quale si riferisca vuol dire *il quale* o *la quale*, oppure *i quali* o *le quali*, e si fa in latino *qui, quae, quod.* Per esempio:

Questo è il libro che cerchi, *cioè* il quale cerchi, *hic est liber quem quaeris.*

Questi sono i libri di mio fratello, che egli aveva perduti, *cioè* i quali egli aveva perduti, *hi sunt libri fratris mei, quos amiserat* (2).

II.

CHE AVANTI AD UN NOME SOSTANTIVO.

Che avanti ad un nome sostantivo vuol dire *quale* o *quali*, e si volge in latino per *qui quae quod*, facendolo però concordare come aggettivo in genere, numero e caso col sostantivo che gli vien dietro. Per esempio:

Che profitto hai tu fatto? *cioè* qual profitto hai tu fatto? *quem progressum fecisti?*

Che regole avete studiate? *cioè* quali regole avete studiate? *quibus regulis studuistis?*

III.

CHE AVANTI AD UN AGGETTIVO.

Che avanti ad un aggettivo vuol dire *quanto*, e si fa in latino *quam.* Per esempio:

Che bella immagine! *quam pulchra imago!*

Che gran diligenza! *quam magna diligentia* o *quanta diligentia!* (3).

Che delitto enorme commise Caino! *cioè* quanto enorme delitto (4) commise Caino! *quam immane crimen patravit Cain!*

---

(1) Lo stesso dee intendersi quando il *che* sia dopo un pronome, come dicendo *colui che, i medesimi che*, poichè il pronome sta in luogo di un nome sostantivo, come si è detto nella definizione del medesimo pronome.

(2) In questo secondo esempio il *che*, sebbene venga dopo *fratello*, si riferisce a *libri*, e perciò si fa *quos* plurale.

(3) Si è già osservato di sopra nella raccolta d'espressioni, pag. 238, che in vece di *quam magnus* si usa fare *quantus*, come in vece di *tam magnus* si usa di fare *tantus* ecc.

(4) Si badi riguardo a quest'esempio, che sebbene il *che* sia avanti a *delitto* sostantivo, tuttavia si riferisce all'aggettivo *enorme*, e perciò ha il senso di *quanto*, cioè *quanto enorme*. Ciò serva di regola per altri simili esempi.

IV.

HE RETTO DA UN VERBO.

Che retto da un verbo generalmente non si esprime in latino, e si manda poi all'infinito il verbo seguente che ne dipende (1). Per esempio:

Credo, che Dio regge ogni cosa, *credo, Deum omnia regere.*

So, che studi la grammatica, *scio te studere gramaticae* (2).

Ei confessa che ha trascurato lo studio, *fatetur, se neglexisse studium.*

---

(1) Si badi bene, che tra il verbo e il *che*, e tanto più tra il *che* e l verbo che ne dipende ci sono alcune volte frammesse altre parole, e certe volte anzi altri verbi, ed anche altri *che*: e questo esige grande attenzione per comprendere la concatenazione delle parole che si riferiscono a vicenda, e reggono o sono rette. Per es. se uno dicesse: *So, giovani ornatrssimi, che voi desiderate di profittare*, il *che* è retto da *so*, benchè vi sia frapposto *giovani ornatissimi*. E se si dicesse; *Sappiate, giovani ornatissimi che m'ascoltate con particolar attenzione, che se sarete amanti della fatica necessaria nello studio, grande sarà il vostro profitto*, allora il *che* retto da *sappiate* è il secondo, cioè *che sarete* ecc.; e parimente il verbo dipendente da questo *che* non è il primo *sarete amanti*, il quale è retto da sè, ma il secondo, cioè *sarà*; di modo che le parole concatenate in questo esempio sono queste - *sappiate, che sarà grande il vostro profitto*. Può pertanto giovare pei giovanetti il dimandare dopo il verbo - *che cosa?*, e la risposta farà riconoscere il *che* retto dal verbo, ed anche il verbo che ne dipende. Così nel detto esempio, dimandando — *sappiate che cosa?* ne viene in risposta, *che sarà grande il vostro profitto*. Si osservino però bene gli esempi che si danno appresso alla regola con le postille e dichiarazioni.

(2) Si badi bene ad una cosa, cioè che sebbene nell'italiano non vi sia *tu* col verbo *studii*, nel latino tuttavia vi si mette *te*: e ciò bisogna generalmente fare nel latino quando nell'italiano vi è il *che*, bisogna cioè mettervi insieme la persona in accusativo, e se fosse persona terza bisognerebbe mettervi *eum* o *ipsum* nel singolare, *eos* o *ipsos* nel plurale, variando il genere secondo l'occorrenza. Per esempio se si dicesse - *so, che studiate*, si farebbe - *scio, vos studere* - so, che studia, *scio, eum studere* - so, che studiano, *scio, eos studere*. Poichè se si facesse solamente *scio studere*, vorrebbe dire *so studiare*. In luogo però di *eum* o *ipsum*, *eos* o *ipsos* bisognerebbe usare il reciproco *se* qualora la terza persona ritornasse a se stessa, cioè quando col secondo verbo si sottintendesse lo stesso reggente del primo, come si vede nel terzo esempio *ei confessa che ha trascurato lo studio*, cioè *che egli stesso ha trascurato lo studio*, il quale perciò si volge in latino *fatetur, se neglexisse studium*. E ciò si dee fare anche quando non c'è il *che*, ma l'infinito italiano perfetto o piucchè perfetto o futuro, ed anche presente che si possa volgere naturalmente colla particella *che*, come si è detto di sopra pag. 153 e seg., ove l'esempio *dice di volere studiare*, cioè *che egli stesso vuole studiare*, si volge in latino con *dicit se velle studere*.

Credo, verrà dimani, *cioè* che verrà dimani (1), *credo eum venturum esse crastina die.*

Penso che l'uomo, col quale desideri di parlare, sia giunto, *puto hominem, cum quo loqui cupis, pervenisse* (2).

C'insegna l'esperienza vera maestra delle cose, che i cattivi sono infelici anche in questa vita, *nos docet experientia vera rerum magistra, etiam in hoc saeculo malos esse miseros.*

Seguono ora alcuni esempi pei più avanzati, ove si richiede una più particolare dilucidazione, la quale si dirà nelle note.

Egli è certo, che quello scolaro studiando sì poco, non può profittare, *certum est, illum discipulum tam parum studentem proficere non posse* (3).

Io ti assicuro, che se impiegherai utilmente il tempo, attendendo con diligenza ed assiduità allo studio, farai molto profitto nelle lettere, *pro certo tibi affirmo, si utiliter tempus impenderis, diligenter et assidue in studium incumbens multum te in litteris profecturum* (4).

Sia ciascun persuaso, che sebbene uno sia ricco e nulla gli manchi, dee tuttavia occuparsi in qualche cosa utile e lodevole, e travagliare secondo il suo stato, *cuique persuasum sit, licet quis sit dives et nulla re careat, eum tamen debere ad aliquid utile et laudabile se occupare, et iuxta conditionem suam operari* (1).

(1) Qualche volta il *che* si sottintende, come in quest'esempio.

(2) È chiaro, che il verbo retto dal *che* non è *desideri*, ma *sia giunto.*

(3) Riguardo a quest'esempio si badi a due cose. La prima, che le espressioni italiane *è certo, è indubitato, è evidente, è chiaro, è fuor di dubbio* e simili, oppure *egli è certo, ella è cosa certa* ecc., espressioni, che hanno tutte lo stesso senso, e le quali si volgono in latino con *certum est, indubium est, evidens est, perspicuum est* o *patet*, hanno forza di verbo, e perciò reggono l'infinito. Lo stesso dee dirsi delle espressioni *sono certo, tengo certo, o per certo, son sicuro, vivo sicuro*, e in latino *certum* o *pro certo habeo*, e di altre consimili, le quali vogliono tutte l'infinito. La seconda si è, che un gerundio non è mai quello che dee mandarsi all'infinito, poichè il *che* si riferisce sempre ad altro verbo o indicativo o soggiuntivo, al quale in certo modo s'appoggia lo stesso gerundio. Nell'addotto esempio poi il gerundio *studiando* si è risolto pel participio in *ns* all'accusativo, perchè concorda con *discipulum* accusativo: ma si sarebbe anche potuto risolvere col *quam*, dicendo *certum est illum discipulum, quum tam parum studeat, proficere non posse.* Ciò dee dirsi tanto più del gerundio del passato.

(4) Si noti, che quando si trova *che se* al principio d'un sentimento, vuol dire *ma se*, e si fa *quod si* o *sin* o *sin autem*, come si è detto nella raccolta d'espressioni. Quando poi si trova *che se*, ma quel *che* è retto da un verbo, come in quest'esempio ove il *che* è retto da *ti assicuro*, allora il *che* nel latino si tralascia, e si manda all'infinito non il verbo che viene appresso al *se*, ma un altro, al quale si riferisce il *che*; ed in quest'esempio è il verbo *farai profitto*. Lo stesso dee dirsi di *quando, allorchè* e simili espressioni precedute dalla particella *che*.

Sappiate che un buono scolaro non solo adempie i doveri di pietà e di religione, ma attende ancora con ogni diligenza ed applicazione allo studio, *scitote, bonum discipulum non officia solum pietatis ac religionis implere, sed omni etiam diligentia et attentione in studium incumbere* (2).

Si legge di Solone, uno dei sette sapienti della Grecia, che anche agli estremi di sua vita mostrò gran desiderio d'imparare ancor qualche cosa, *legitur Solonem unum ex septem Graeciae sapientibus etiam in vitae exitu magna ostendisse cupiditatem aliquid adhuc ediscendi* (3).

Eccezioni

RIGUARDO AL *CHE* RETTO DA UN VERBO.

I. Dei verbi di *pregare, chiedere, ecc.*

PER LA QUINTA CLASSE.

I verbi di *pregare, chiedere, comandare, far istanza, persuadere, esortare, consigliare, impetrare, procurare, fare o far in maniera, accadere* (4), vogliono l'*ut* col soggiuntivo. Dai verbi

(1) Se dopo il *che* si trova *sebbene* o *quantunque*, non è mai il primo verbo che mandasi all'infinito, ma quello che è unito a *tuttavia*: e lo stesso dicasi di *siccome*, dovendosi mandar all'infinito il verbo che viene appresso a *così* come sarebbe dicendo - *Sappi, che siccome un albero buono fa frutti buoni, così l'uom dabbene si esercita in opere buone*, nel qual esempio sarebbe il secondo verbo, cioè *si esercita*, che dovrebbe mandarsi all'infinito. E lo stesso farassi pure trovandosi *quale, tale* - *quanto, tanto* e consimili espressioni.

(2) Se dopo il *che* si trova *non solo, ma ancora*, si manda all'infinito e il verbo dopo *non solo*, ed anche il verbo dopo *ma ancora*, perchè *ma ancora* è una vera congiunzione; e lo stesso dicasi di *sì, che* - *tanto, quanto* e simili.

(3) *Solonem* accusativo serve di reggente dell'infinito *ostendisse*: e così è meglio, che fare *de Solone uno ex septem Graeciae sapientibus legitur*, nel qual caso bisognerebbe poi aggiungervi *eum* per reggente di *ostendisse*. Si badi poi ancora, che non basta pensare a mettere il verbo retto dal *che* nell'infinito, ma bisogna di più metterlo nel tempo conveniente; e su ciò conviene attenersi alle regole che si daranno appresso nel *Modo di risolvere l'indicativo ed il soggiuntivo* ecc., regole importantissime: come conviene pure qui attenersi a quelle del *Modo di supplire al futuro semplice e misto*, che trovasi verso il fine dell'Esercizio ragionato, libro che dee andar unito con questo.

(4) Si dice i verbi di *pregare, chiedere* ecc. Si avverta però, che bisogna intendere tutti quei verbi, che hanno lo stesso senso. Per esempio *supplicare, scongiurare* hanno il senso di *pregare* - *domandare* è lo stesso che *chiedere* - *ordinare* o *dar ordine* comunemente è lo stesso che *comandare* - *avvenire* è lo stesso che *accadere*.

però di comandare si eccettua *iubeo*, che si usa coll'infinito (1). Es.

Mi prega che lo perdoni *o* di perdonarlo *o* a perdonarlo (2), *me rogat, ut sibi ignoscam.*

Ti chieggo che venghi meco *o* di venir meco, *a te peto, ut venias mecum.*

Gli comandò che partisse *o* di partire, *praecepit ei ut discederet*, o *iussit eum discedere.*

Mi esorta a partire, *me hortatur ut discedam* ed anche *ad discedendum* (3).

Procura di star sano, *cura ut valeas.*

Fa *o* fa in maniera che tutti sieno contenti, *fac ut omnes sint contenti.*

Lo persuase che non desistesse *o* di non desistere da l'opera, *ei suasit ne* o *ut ne desisteret ab opere* (4).

Se accadesse che io non venissi, *si fieret, ut non venirem.*

Si noti poi (5), che il verbo *curo* si usa elegantemente alcune volte col participio in *dus da dum*, purchè vi sia un nome da fare col medesimo concordare. Per esempio: Procurerai *o* farai che le lettere mi siano portate quanto prima, *oppure* mi farai portare quanto prima le lettere (6), *literas ad me quamprimum perferendas curabis.* Si trova però anche certe volte coll'infinito, massimamente se non è imperativo, come nel seguente esempio:

Procurò di esser informato di tutto, *curavit omnia scire.*

Ve ne sono altri ancora che si trovano alle volte coll'*ut*, ma si tralasciano, bastando accennare le cose più essenziali (7).

---

(1) Anche *iubeo* si trova qualche volta con l'*ut*, dandogli però il dativo come si è già notato di sopra, pag. 131 e seg., ma ciò si usa ben di rado e non si dee imitare.

(2) Si è detto già di sopra, pag. 150, che l'infinito preceduto dalla partic *di* retto da uno di quei verbi che vogliono l'*ut* o *ne* o *quin* o *quominus* o *quod* si mette nel soggiuntivo con l'*ut* o *ne* ecc., come se vi fosse un *che*, e si è avvertito eziandio nella postilla, che in vece della particella *di* si trova alle volte la particella *a* o *ad*, ed anche la particella *dal*. Vedi ivi. Si debbono però eccettuare i verbi di *desiderare* e *volere* espressi nella terza eccezione che si metterà appresso, coi quali non si usa l'*ut*, se non quando vi è il *che*, come si noterà particolarmente in detta eccezione.

(3) Appresso al verbo *esortare* in vece della particella *che* si mette generalmente l'infinito preceduto dalla particella *a* o *ad*, ed in latino si può fare *ut* col soggiuntivo, ed anche il gerundio in *dum* colla prep. *ad*, come si è già detto di sopra, nota 3, pag. 157.

(4) Con questi verbi, se dopo il *che*, oppure dopo l'infinito preceduto dalla particella *di* vi è il *non*, si fa generalmente *ne* o *ut ne*, eccettuando i verbi di *accadere*, come si vede nell'esempio *Se accadesse* ecc., e così anche quando l'*ut* è retto dagli avverbi *ita, sic, tam* ecc., o dagli aggettivi *tantus, tot* ecc., nel qual caso bisogna fare necessariamente *ut non*, come si dirà di nuovo a pagina 271.

(5) Questo si riservi per quelli di Quarta.

(6) Si è già accennato anche di sopra nella raccolta d'espressioni, pag. 218, e sarà ben fatto vedere quello che ivi si dice, massime nella postilla.

(7) Si dice particolarmente *restat ut, reliquum est ut*, come si può vedere a pagina 212.

II. Dei verbi *d'avvisare, dire, scrivere.*

PER LA QUARTA CLASSE.

I verbi d'*avvisare, dire, scrivere* ed altri consimili (1) vogliono l'*ut* quando hanno il senso di *far istanza* (2) o di *comando*, quando cioè si avvisa, si dice, si scrive che si faccia una cosa, ma se hanno il senso di *far sapere, dar notizia*, vogliono l'infinito. Esempi:

Avvisalo, digli, scrivigli che venga subito, *cioè* fagli istanza che venga subito, *mone eum, dic ei, scribe ei, ut statim veniat.*

Avvisalo, digli, scrivigli, che io son giunto, *cioè* fagli sapere, dagli notizia, che io son giunto, *mone eum, dic ei, scribe ei, me advenisse.*

Bisogna avvertirlo, che il male è pericoloso, e che perciò provveda ai casi suoi, *cioè* bisogna fargli sapere, dargli notizia, che il male è pericoloso, e perciò fargli istanza, che provveda ai casi suoi (3), *oportet eum monere, morbum esse periculosum, atque ideo ut rebus suis consulat.*

III. Dei verbi di *desiderare, volere, permettere, ecc.*

I verbi di *desiderare, volere, permettere, lasciare, importare*, come pure *oportet, opus est, nec esseest, aequum est, iustum est, possibile est* possono avere l'infinito, ed anche l'*ut* col soggiuntivo. Per esempio:

Desidero, che tu ritorni quanto prima, *cupio te quam primum reverti*, o *ut quam primum revertaris.*

Vorrei che tu tacessi, *vellem, te tacere* o *ut taceres* ed ancor meglio *taceas velim* (4).

Desidero piuttosto, ch'ei resti a casa, *malo, eum domi manere* o *ut maneat domi*, meglio *malo maneat domi.*

Permetti, che io parta *o* lasciami partire, *sine me abire* o *sine ut abeam.*

Lasciati disprezzare, *sine te contemni* o *sine ut contemnaris*, ed anche *sine, te contemnant* (5).

---

(1) Per altri verbi consimili s'intendono per esempio *avvertire, ammonire, dar avviso* ecc.

(2) *Far istanza* vuol dire *esortare, pregare* ed anche *comandare*, come si vede nel primo esempio, nel quale le parole *fagli istanza che venga subito* equivalgono a dire *esortalo, pregalo, comandagli che venga subito.*

(3) In quest'esempio lo stesso verbo *avvertito* ha tutti e due i sensi, cioè prima di *far sapere*, e poi di *far istanza*; il che avviene in molte altre occasioni.

(4) Si osservi che alle volte si tace elegantemente l'*ut*, soprattutto col verbi di *volere, desiderare*. Si osservi altresì, che certe volte si dice *velim* in vece di *vellem*, mettendo però in presente anche l'altro verbo che dovrebbe esser imperfetto, come si è già accennato di sopra, pag. 240.

(5) Si badi, che il verbo attivo *disprezzare* si volge in latino pel passivo se si vuole; ma nell'esempio seguente, non potendo il verbo *dominor* esser passivo, si volge il senso necessariamente in attivo, il che si dee far ben notare.

Non lasciatevi dominare dalla negligenza, *ne sinatis* o *ne patiamini negligentiam in vos dominari*, o *ut in vos dominetur negligentia.*

Importa che niuno il sappia, *refert* o *interest*, *nemine id scire*, o *ut nemo id sciat.*

Bisogna, fa d'uopo, è necessario, che tu eseguisca gli ordini, *oportet*, *opus est*, *necesse est*, *te imperata facere* o *ut imperata facias.*

È conveniente, è giusto, che ciascuno faccia il suo dovere, *aequum est*, *iustum est*, *unumquemque officio suo fungi*, o *ut unusquisque officio suo fungatur.*

Non è possibile che io ritorni sì presto, *possibile non est*, *me tam cito redire*, o *ut tam cito redeam.*

Nota 1. Coi verbi di *desiderare* e *volere* non si può usare l'*ut*, se non quando nell'italiano vi è il *che*; onde se si dicesse per esempio *desidero di parlare*, *voglio studiare*, si farà necessariamente *cupio discere*, *volo studere.*

Nota 2. Quando al verbo *importare* va unita un'interrogazione o negazione o la parola *poco*, se appresso ci viene il *che*, si esprime con *si*; se ci viene *che.... o*, si esprime con *utrum.. .an*; e se ci venisse *che..... o no*, si farebbe *utrum..... an non* o *nec ne* Esempi:

Che m'importa? *o* non m'importa, *o* poco m'importa che egli sia ritornato, *quid mea refert?* o *nil mea refert*, o *parum mea refert si reversus est.*

Che t'importava? o nulla t'importava, *o* poco t'importava che io fossi ricco *o* povero, *quid tua referebat?* o *nil tua referebat*, *o parum tua referebat*, *utrum dives essem an pauper*, ed anche *dives ne essem*, *an pauper.*

Poco m'importa *o* mi curo poco *o* mi metto poco in pena che tu ritorni o no, *parum mea interest* (1) o *parum curo* (2), *utrum redeas an non* o *nec ne.*

IV. Dei verbi di *dissuadere* e *guardarsi.*

I verbi di *dissuadere* e *guardarsi* si usano col *ne*. Per es.

Ci dissuase, ci distolse dal partire, *nobis dissuasit* o *nos dehortatus est*, *ne discederemus.*

Guardati *o* prenditi guardia dal cadere *o* guarda di non cadere *o* guarda che non (3) cadi, *cave* o *vide ne cadas.*

V. Dei verbi di *temere.*

Coi verbi di *temere* si usa il *ne* quando si teme di cosa contraria, come per lo più accade; ma se si teme di non ottenere una cosa favorevole si usa *ut* ed ancor meglio *ne non*. Esempi:

(1) Si è già detto di sopra parlandosi degli avverbi uniti ad un verbo di prezzo, che l'avverbio *poco* con *refert* e *interest* si può fare *parvi* e *parum.*

(2) Invece di *parvi* o *parum mea refert* o *interest* si può liberamente usare *parum curo* e viceversa.

(3) Dopo il verbo *guardarsi* o *prendersi guardia* nell'italiano l'infinito è preceduto dalla particella *da* o *dal*, ovvero da *di non*, oppure vi è appresso *che non*; ma si fa sempre *ne.*

Temo che tu m'inganni *o* temo che tu non m'inganni (1), *timeo*, *ne me fallas.*

Temo di non guarire *o* che io non guarisca, *timeo ut convalescam*, meglio *ne non convalescam.*

VI. Dei verbi di *proibire* e d'*impedire.*

I verbi di *proibire* e d'*impedire* hanno il soggiuntivo con *ne* o *quominus*, ed anche l'infinito. Per esempio:

Le lagrime m'impediscono, non mi permettono di scrivere più a lungo, *prohibent*, *impediunt lacrimae*, *ne* o *quominus plura scribam*, ed anche *prohibent*, *impediunt lacrimae plura scribere.*

Nota Veto si usa quasi sempre coll'infinito, e qualche volta col semplice soggiuntivo, sottintendendovisi *ne* o *quominus.* Per es.

Niente ti vieta (2), niente t'impedisce di partire, *nil vetat*, *te abire* ed anche *nil abeas vetat.*

VII. Dei verbi di *dubitare.*

I verbi di *dubitare* hanno il *quin* quando sono espressi con negazione o interrogazione (3); altrimenti si usano con *an* o *utrum*, oppure si prende il verbo *suspicor* coll'infinito. Eccone gli esempi:

Non dubito, che la cosa sia così, *non dubito*, *quin res ita se habeat.*

Chi dubita, che alla virtù non sia preparato il premio? *quis dubitat quin virtuti paratum sit proemium?*

Dubito, ch'ei sia infermo *o* che ei non sia infermo (4) *dubito*, *an* o *utrum aegrotet* oppure *suspicoreum aegrotare.*

Nota 1. Se coi verbi di *dubitare* il presente del soggiuntivo, e la prima voce dell'imperfetto indicassero l'avvenire, in buona regola bisogna risolverli col participio in *rus ra rum*, o con quello in *dus da dum* qualora il verbo fosse passivo; il presente del soggiuntivo con *sim sis* ecc., la prima voce dell'imperfetto con *essem*, *esses* ecc. Con *suspicor* però si metterebbero nel futuro semplice. Es.

Non dubito, ch'ei non arrivi presto, *non dubito*, *quin brevi sit perventurus.*

(1) Quando si teme di cosa contraria, il *non* nell'italiano ora si mette, ora non si mette, servendo di riempitivo, e si fa sempre *ne*; quando poi si teme di non ottenere cosa favorevole, nell'italiano vi è sempre il *non*, e facendosi *ut*, il *non* si tace nel latino, come si vede dagli esempi.

(2) *Vietare* e *proibire* sono la stessa cosa.

(3) Si trova tuttavia qualche volta il verbo *dubito* coll'infinito, anche espresso con negazione, ma è cosa ben rara.

(4) Si badi, che coi verbi di *dubitare* quando vi è la negazione o l'interrogazione, nell'italiano vi è generalmente il *non* dopo il *che*, ma si fa solamente *quia*. All'incontro quando non v'e nè negazione, nè interrogazione, il *non* nell'italiano può esservi e non esservi, e non si esprime nel latino, come si vede negli esempi.

Non v'era dubbio, ch'ei non ritornasse quanto prima, *dubium non erat* (1), *quin esset quamprimum reversurus.*

Dubito, che ei parta da qui a poco, *dubito, an* o *utrum mox sit discessurus*, oppure *suspicor, eum mox discessurum esse.*

Dubito, che ei venga condannato, *dubito, an* o *utrum damnandus sit*, oppure *suspicor, eum damnandum esse.*

Nota 1. Convien anche ricordarsi di quel che si è già detto altrove (2), cioè che i verbi *dubito* e *timeo* vogliono l'infinito quando significano aver difficoltà di fare una cosa.

VIII. Dei verbi di *rallegrarsi, congratularsi*, ecc.

I verbi di *rallegrarsi, congratularsi, dolersi, vergognarsi, maravigliarsi, stupirsi, esser sorpreso, biasimare, ringraziare, far cosa grata* reggono il soggiuntivo colla particella *quod* (3) ed anche l'infinito. Per esempio:

Mi rallegro che tu sii venuto, *gaudeo quod venisti, quod veneris* o *te venisse.*

Mi dolgo d'aver peccato, *doleo quod peccaverim* o *me peccasse.*

Mi maraviglio, mi stupisco, resto sorpreso, che egli non sia ancor giunto, *miror, quod nondum advenerit*, o *nondum eum advenisse.*

Li biasimava, li rimproverava, che fossero venuti sì tardi, *eos arguebat, quod tam sero venissent*, oppure *eos tam sero venisse arguebat.*

Ti ringrazio d'aver parlato in mio favore o che abbi parlato in mio favore, *tibi gratias ago, quod pro me locutus sis* (4).

Mi hai fatto cosa molto grata, m'hai fatto un gran piacere a mandarmi il libro di Cornificio, *fecisti mihi pergratum, quod Cornificii librum ad me misisti.*

IX. Dei verbi d'*aspettare*.

Coi verbi di *aspettare* il *che* si esprime con *dum* o *donec*, come se si dicesse *finchè*. Per esempio:

Aspetta che io ritorni, *expecta dum* o *donec revertar.*

Nota Non bisogna confondere *aspettare* con *aspettarsi*: poichè *aspettarsi* (5) vuol dire *sperare* o *credere* o *pensare*, e qualche volta anche *prevedere*, ed il verbo seguente si mette sempre nel futuro semplice perchè riguarda l'avvenire, come nei seguenti esempi:

Non m'aspettava più, che tu guarissi, *cioè* non isperava più, che tu guarissi, *o sia* che fossi per guarire, *non amplius sperabam, te ad sanitatem venturum.*

M'aspettava, che tu rispondessi meglio, *cioè* credeva, pensava, che tu fossi per rispondere meglio, *te melius responsurum existimabam.*

M'era ben aspettato, che la cosa sarebbe andata così, *cioè* io aveva ben preveduto, che la cosa sarebbe andata così, *rem ita cessuram sane praevideram.*

(1) *Dubium est, dubium non est* si considerano come i verbi di *dubitare*; all'incontro *indubium est* o *indubitatum est* stanno in luogo di *certum est*, e reggono l'infinito, come si è già accennato di sopra, pag. 264.

(2) Di sopra nella particella *di* pag. 155.

(3) In vece del soggiuntivo si trova alcune volte anche l'indicativo colla particella *quod*, così che si può anche dire per es. *gaudeo quod venisti.* Si osservi eziandio, che la particella *quod* si trova alle volte anche dopo altri verbi, ma ciò non è secondo la buona regola: onde tal uso non è da approvarsi.

(4) In questo e nel seguente esempio l'infinito non sarebbe a proposito.

(5) Potrebbe però qualche volta il verbo *aspettarsi* essere il passivo di *aspettare*, come dicendo - *Si aspettava dagli Ebrei il Messia*, cioè *il Messia era aspettato dagli Ebrei*, o piuttosto *gli Ebrei aspettavano il Messia*, ed allora si farebbe *Hebraei expectabant Messiam.*

V.

CHE SIGNIFICANDO MODO O TEMPO.

Che quando significa *modo* o *tempo* si volge per *qui quae quod* in ablativo. Trattandosi però di tempo si usa anche *quum*. Per es.

Studia con quel piacere che giuochi, *cioè* col quale giuochi, *stude ea voluptate, qua ludis.*

Arrivò nello stesso tempo, nello stesso momento che io partiva, *cioè* nel quale io partiva, *pervenit eodem tempore, eodem momento, quo ego discedebam*, o *quum ego discedebam.*

Nota 1 Col tempo alcune volte il *che* vien dopo un verbo o un avverbio, ed allora si volge necessariamente per *quum*. Per es.

Son venuto che tu non eri più in casa, *veni quum domi amplius non eras.*

Adesso che la strada è buona dovresti partire, *nunc quum via est bona discedere deberes.*

Nota 2. Se il *che* dopo un nome di tempo vuol dire *da che*, cioè *da qual tempo*, si fa *ex quo*, ed il verbo *essere* ha il senso di *esser passato*, e si suol esprimere in latino con *effluo*. Per es.

È molto tempo, che non t'ho veduto, *cioè* è passato molto tempo da che non t'ho veduto, *multum effluxit temporis, ex quo te non vidi.*

Sono due anni che è morto, *cioè* sono passati due anni, da che è morto, *duo anni effluxerunt, ex quo* (1) *mortuus est.*

Nota 3. *È tempo che* si fa *tempus est ut*. Per esempio:

È tempo che io ritorni, *tempus est ut revertar.*

VI.

CHE DOPO GLI AVVERBI SI', COSI', TANTO ecc.

Che retto dagli avverbi *sì, così, tanto, talmente, a tal segno, per tal modo, in tal guisa, di maniera* e simili, i quali si esprimono in latino con *adeo, ita, sic, tam, tantum, eo, eiusmodi* come retto anche dagli aggettivi *tale, tanto* e *tanti*, si fa *ut* (2) col soggiuntivo (3). Per esempio:

(1) Benchè vi sia *duo anni*, non si fa *ex quibus*, ma *ex quo*, sottintendendovisi *tempore*, cioè *ex quo tempore.*

(2) Si badi, che qualora vi fosse *non* dopo il *che*, non si fa *ne*, ma bisogna fare *ut non*, come si vede nell'ultimo esempio, e come si era già accennato di sopra, pag. 266 nella 4 postilla.

(3) Convien anche qui badare, che alle volte il verbo retto dal *che* è lontano

Quel fanciullo è sì studioso, è talmente studioso, è per tal modo studioso, che diventerà dottissimo, *ille puer adeo studiosus est, ut doctissimus sit evasurus* (1).

Nerone giunse a tal segno di crudeltà, che fece uccidere fin la sua madre. *Nero eo saevitiae processit, ut vel matrem interfici iusserit.*

Tale *o* tanta è la sua pazienza, che mai non si lamenta, *ea* o *tanta est eius patientia, ut nunquam queratur.*

Tanti sono i suoi delitti, che non merita compassione, *tot sunt eius crimina, ut non mereatur commiserationem.*

VII.

CHE RETTO DA *ALTRO, ALTRA* ecc.

Che retto da *altro* si fa *quam* o *nisi*. Per esempio:

Altro io non cerco, che il tuo vantaggio, *aliud non quaero, quam* o *nisi utilitatem tuam.*

Non si ha da sperare altra felicità, che la celeste, *alia felicitas non est speranda, quam* o *nisi caelestis.*

VIII.

CHE RETTO DA UN COMPARATIVO.

Che retto da un comparativo tanto aggettivo quanto avverbio, come pure da *prius*, *ante* e *post* (2), si fa *quam*. Dopo il comparativo però si può anche tralasciare, mettendo il nome che lo segue in ablativo (3). Per esempio:

Egli è più prudente che suo fratello, *prudentior est quam frater*, oppure *prudentior est fratre.*

Corse più velocemente che gli altri, *cucurrit velocius quam caeteri*, oppure *velocius caeteris.*

Ama più il giuoco, che lo studio, *ludum magis amat, quam studium* (4).

---

e possono esservi frapposti eziandio degli altri verbi, onde bisogna riflettere bene per capire qual sia il verbo retto dal *che*.

(1) Il futuro dell'indicativo retto da *ut* o da altre congiunzioni, si risolve col participio in *rus ra rum*, come si è detto nella raccolta d'espressioni, pag. 229, nota 4.

(2) *Prius, ante* o *post* si considerano come avverbi comparativi. *Prius* corrisponde a *prior* che ha il senso di comparativo, *ante* ad *anterior*, *post* a *posterior*, come si è già accennato anche di sopra pagina 137: e questa è la ragione, per cui il *che* dopo questi avverbi si risolve per *quam*.

(3) Ciò va d'accordo colla regola 12 messa di sopra, pagina 115, eccetto che là si tratta del nome preceduto dalla particella *di* o *del*, e qui si tratta della particella *che*; ma viene ad essere la stessa cosa, poichè si può dire egualmente per es. *egli è più prudente che suo fratello*, ed *egli è più prudente di suo fratello*.

(4) Si può vedere nelle parti del discorso, pag. 60 e seg., che *melius, peius, magis* o *plus, minus*, come pure *potius*, sono comparativi avverbi. Si osservi ancora, che dopo *magis* ben di rado si usa l'ablativo, e non si usa mai dopo *potius*, ma bisogna servirsi del *quam*.

Bisogna eleggere piuttosto la morte, che il peccato, *eligenda potius mors, quam peccatum.*

Voglio piuttosto cedere, che litigare, *malo cedere, quam litigare* (1).

Prima che, avanti che, dopo che, *prius quam, ante quam, post quam.*

E qui molto importa osservare, che gli avverbi italiani *molto, poco, niente, tanto, quanto, alquanto, troppo* congiunti con un comparativo e con *ante* e *post* si esprimono in latino con *multo* (2), *paulo, nihilo, tanto, quanto*, oppure *eo, quo, aliquanto, nimio.*

Per esempio:

Molto più dotto *o* assai più dotto *o* ben più dotto (3), *multo doctior* o *longe doctior.*

Molto più presto *o* assai più presto, *multo citius* o *longe citius.*

Niente migliore, *nihilo melior* (4).

Alquanto maggiore, *aliquanto maior.*

Quanto più, tanto più, *quanto magis, tanto magis*, oppure *quo magis, eo magis.*

Quanto meno, tanto meno, *quanto minus, tanto minus*, oppure *quo minus, eo minus.*

Molto prima *o* molto avanti, *multo ante, longe ante* (5).

Poco dopo, *paullo post.*

IX.

CHE IN SENSO DI *POICHÈ*.

Che avendo il senso di *poichè* si fa *enim, quia*, ecc., come nei seguenti esempi:

Affretta il passo, che la strada è ancor lunga, *cioè* poichè la strada è ancor lunga, *gradum accelera, longa enim adhuc restat via, o quia longa adhuc restat via.*

Studiate volentieri, che sarete poi contenti, *cioè* poichè sarete poi contenti, *libenter studete, contenti enim postea eritis.*

X.

CHE SIGNIFICANDO *DIO VOGLIA CHE*.

Che qualche volta vuol dire *Dio voglia che*, e si fa *utinam*, alle volte però sottinteso, come nei seguenti esempi:

Che viviate sempre beati, *cioè* Dio voglia che viviate sempre beati! *utinam beati semper vivatis!*

---

(1) Qui ci è anche comparativo, perchè *malo* è formato da *magis volo*.

(2) In vece di *multo* si può anche fare *longe*, e si badi che *multo* si trova qualche volta usato anche col superlativo, avendo per esempio detto Cicerone *multo iucundissimus*.

(3) *Assai e ben* in quest'occasione hanno il senso di *molto*; e si badi bene, che col comparativo e con *ante* e *post* non si può fare nè *multum*, nè *valde*, ma bisogna fare necessariamente *multo*, e si può fare anche *longe*.

(4) *Migliore* è comparativo in vece di *più buono*. Così *peggiore, maggiore, minore*, come si può vedere nell'Esercizio ragionato a suo luogo.

(5) Non si può fare *multo prius*, ma bisogna fare *multo ante* o *longe ante*: come non si può fare *paullo prius*, ma *paullo ante* ecc.

Che Dio ti perdoni! *utinam parcat tibi Deus!* o solamente *parcat tibi Deus!*

XI.

CHE O *CHE COSA* INTERROGATIVO O DUBITATIVO.

Che o *che cosa* interrogativo o dubitativo si fa *quid* se è nominativo o accusativo, e variamente se dee mettersi in altro caso, come lo dichiarèranno gli esempi:

Che ne avverrà? *quid inde eveniet?*
Che dici *o* che cosa dici? *quid dicis?*
Non so che mi dica *o* che cosa mi dica, *oppure* non so che dire, *nescio quid dicam.*
Che studii? *cui res studes?* ó in plurale *quibus studes?*
Non sa che mangiare, *nescit quid comedat* o *quo vescatur* (1).

XII.

CHE DOPO IL NOME LATINO *CAUSSA*.

Che dopo il nome latino *caussa*, volendo dire *per cui* (2), si fa *cur*. Per esempio:

Tu fosti causa, che ho dovuto partire, *tu caussa* o *in caussa fuisti, cur mihi discedendum fuit.*
Qual motivo puoi addurre, che non debba tu faticare? *quam potes adducere caussam, cur laborare non debeas?*

XIII.

CHE CHE.

Che che sta comunemente in vece di *qualunque cosa*, e si fa in latino *quidquid*. Qualche volta però ha il senso di *benchè*, ed allora si volge per *licet, etsi, quamvis, etc.* Esempi:

Che che possa avvenire, facciam noi sempre il nostro dovere, *quidquid evenire possit, nostro semper munere fungamur.*
Egli non è venuto, che che l'avesse a noi promesso, *ipse non venit, licet nobis promisisset.*

XIV.

IL CHE, DEL CHE ecc.

Il che vuol dire *la qual cosa*, e si fa *quod*, e si potrebbe anche fare *quae res*, del che, *cuius rei*.-dal che *ex quo*, ecc. *Molte altre cose riguardanti il* che *si trovano già di sopra nella raccolta d'espressioni italiane; e perciò bastano le*

(1) Se si fa *vescatur*, il *che* si esprime per *quo* ablativo.

(2) Si dice volendo dire *per cui*, perchè se per es. volesse dire *la quale*, sarebbe diversa cosa, e non si dovrebbe più fare *cur*, come sarebbe dicendo: *importantissima è la causa, che ho per le mani*, cioè *la quale ho per le mani*, il qual esempio si volgerebbe in latino — *Maximi pondori est causa, quam habeo prae manibus.*

fin qui messe, e non occorre fare più altra aggiunta, potendo gli scolari consultare anche il Vocabolario quando occorrano casi dubbiosi.

MODO DI RISOLVERE

I diversi tempi dell'indicativo o del soggiuntivo, quando per causa d'un che *debbono mandarsi all'infinito.*

PER LA SESTA E QUINTA CLASSE.

1. Il presente ed il perfetto, tanto dell'indicativo quanto del soggiuntivo, come pure il piucchè perfetto dell'indicativo e la prima voce del piucchè perfetto del soggiuntivo, si mandano sempre (1) nello stesso tempo che loro corrisponde nell'infinito, cioè il presente nel presente, il perfetto nel perfetto, ecc. Esempi:

So, che tu sei innocente, *scio, te esse innocentem.*
Credo che tu sii innocente, *credo, te esse innocentem.*
Comprendo, che tu non hai studiato, *intelligo, te non studuisse.*
Penso, che non abbi studiato, *arbitror, te non studuisse.*
Mi fu detto, che egli era già partito, *mihi dictum est, ipsum iam discessisse.*
M'immaginava, che egli fosse già partito, *putabam, ipsum iam discessisse.*

2. L'imperfetto dell'indicativo e la prima voce dell'imperfetto del soggiuntivo si mettono nell'imperfetto dell'infinito. Per esempio:

Io non sapeva, che tu eri *o* che tu fossi infermo, *nesciebam te esse infirmum.*

Eccezione.

PER LA QUARTA CLASSE (2).

Se però l'imperfetto dell'indicativo e la prima voce dell'imper-

(1) Si dice che *si mandano sempre nello stesso tempo*: tuttavia si faccia notare, che accade qualche volta, però ben di rado, che il presente abbia senso avvenire, come si è accennato nelle parti del discorso, pag. 46: ed allora convien risolverlo col futuro semplice. Per es. *affermano che parte dimani, e che non ritorna più*, equivale a dire *affermano che parte dimani, e che non ritornerà più*, e perciò si farebbe in latino, *affirmant, eum discessurum esse crastina die, et non amplius reversurum.* Nei numeri seguenti poi la cosa si risolve in due maniere. Importa pertanto il saper distinguere bene ciascun tempo, e particolarmente le due diverse voci dell'imperfetto e piucchè perfetto del soggiuntivo, perchè loro si applica generalmente diversa regola.

(2) Anche per la Quarta sono le eccezioni seguenti.